

LIBRI

“Di me quando sarà il mio turno non potrà di certo ricordarsi”

di *Alessandro Agostinelli*

Pubblicato il 10 Marzo 2026 da Tiziano Scarpa



Roberto Ferrucci, *Il mondo che ha fatto*, La nave di Teseo 2025

Non si finisce mai di imparare le molteplici tonalità dei sentimenti che la vita ci erige davanti. Dico “ci erige” perché a volte sono sentimenti effetto di cause involontarie, non cercate, non volute. E non parlerò dei rimossi presenti nell’ultimo libro di Roberto Ferrucci e forse anche in questa recensione, perché attengono proprio a un intreccio di sentimenti, anche se non propriamente letterari.

La storia di questo libro è quella di uno scrittore che ha perso la memoria e la favella e del suo allievo (potremmo dire) e amico più giovane che si avvicina e si allontana da lui e dalla malattia, per un impulsivo bisogno di cura e di sopravvivenza. Che poi i due personaggi principali del libro siano anche due persone vere come Roberto Ferrucci e Daniele Del Giudice, che in un rinterzo di biliardo rimandino pure ai due protagonisti del libro forse più importante di Del Giudice, cioè *Atlante Occidentale*, il fisico e lo scrittore, ha l’aroma e il sapore di un gioco di specchi tra vita e romanzo che solo la letteratura sa dosare. Ma serve pure ricordare alcuni intrecci ulteriormente rilevanti. Il romanzo d’esordio di Del Giudice comincia con una visita del protagonista a una vecchia poetessa in una residenza assistita a Trieste; la vita del suo autore finisce in una residenza assistita a Venezia. E rileggere *Lo stadio di Wimbledon* alla luce degli ultimi dieci anni di vita del suo autore è veramente un tuffo nell’insondabile, quel regno che la letteratura sa ordinare più di qualunque scienza esatta: *Di me quando sarà il mio turno non potrà certo ricordarsi* – scrive, come predicendo il futuro, Del Giudice nel suo primo libro.

La storia che Roberto Ferrucci racconta è una prova mentale, un esercizio di restituzione e di riconoscenza, un debito pagato all’amor proprio prima che a quello per l’altro, un braccio offerto come fiducia totale donata al padre letterario che non sa più procedere da solo, che non riesce più a tenere il ritmo delle righe ordinate dell’esistenza. Siamo di fronte a un libro che spinge l’emotività di un’amicizia fno al limite della scansione elettronica, nei dettagli più limpidi e scabrosi, in cui la malattia dell’uno diventa lo specchio riflettente dell’autonomia dell’altro. Sembra quasi l’allungo romanzesco del detto canettiano per cui l’uomo morto, il corpo orizzontale, per estensione il malato non più autonomo, riflette all’amico efficiente il senso della prevalenza, forse (quando la relazione è tanto stretta e familiare) addirittura il senso di colpa di essere in piedi di fronte a una debolezza definitiva.

Questo romanzo, che mette l’autore di fronte all’analisi della propria vita adulta nel parallelismo con l’amico scrittore, è un libro dolente e confortante al tempo stesso. È un racconto bellissimo della fine, verso il grado zero del linguaggio letterario, nella malattia. Ma è anche vita che si fa letteratura, brillando come lamento di un profondo affetto amicale. Siamo di fronte a una fonte di educazione al rispetto, alla speranza, alla cura. E soprattutto alla fiducia nella scrittura, come temperamento melodico e ritmico della conoscenza di sé e del mondo.

Sono pagine che accolgono un rapido avvicinarsi di informazioni. C’è Daniele Del Giudice ricoverato in una Rsa alle Zitelle in Giudecca e Roberto Ferrucci che lo va a trovare; ci sono le loro avventure in volo con un piccolo aereo, in giro per conferenze letterarie e presentazioni di libri, confidenze di fronte a una pizza (definita “disco”, come una volta a Roma), tesi di laurea, interviste televisive, cartoline e appunti scritti, delusioni e rimorsi, scenari di guerra. E ne *Il mondo che ha fatto* ci sono pure tutte le manie di Ferrucci e parte delle sue idiosincrasie, ci sono i suoi eroi mitici Björn Borg e Wim Wenders, ma si accenna anche agli ammirati conoscenti Enrico Ghezzi e Sabina Ciuffini.

Il libro è come un composito archivio di emozioni e misure, formule e improvvise chiusure, come se in questo parallelepipedo di carta l’autore volesse realmente ricoverare la vita vera e consegnarla al sublime incanto dell’universo – come se ci fosse un momento o un vuoto in cui la letteratura può continuare a esistere all’infinito, come fosse sempre visibile, in un’eternità raggiungibile alla comprensione attraverso un cannocchiale cognitivo, abile a leggere le stelle che frizzano nel per sempre le vite di chi la vita ha raccontato con la scrittura, e della vita che poi ha sgualcito le anime nella scrittura. Come se “la cura del vuoto” di cui parla Del Giudice ne *Lo stadio di Wimbledon*, fosse la stessa cura che lui metteva nei viaggi aerei col suo superleggero, e la medesima che Ferrucci agisce nei confronti dell’amico malato e negli spazi di questo romanzo-memoire che parlano di Del Giudice nella residenza assistita.

Eppure tutti gli incartamenti, scritti, appunti, pezzi di schede e libri che Del Giudice aveva consegnato per la tesi di laurea di Ferrucci, come un mandato alla conservazione, sono ritrovati in fondo a un armadio, dentro un sacco dell’immondizia. C’è qui un monito su tutti i lavori passati e futuri della letteratura. Queste carte impregnate d’inchiostro, preziosi documenti di un’attività scritturale, che Del Giudice pensava di consegnare a un futuro più lungo del suo, tramite l’amico giovane, sono dentro un sacco nero. Come gridare all’esistenza: cosa resterà di tutta questa nostra letteratura, di questo farsi carta e materia che trasmette beni immateriali come le storie?

In questo senso credo che questo romanzo abbia un sacro fuoco dentro. Che ospiti, non so quanto consapevolmente per l’autore, un segno teleologico, cioè un fine ultimo che non ha materia.

Amore e Psiche sono stati due archetipi nominali di una certa considerazione di questa cosa finalistica e testimoniale, come pure l’assente radicale, Cristo che esiste in quanto diventa Cristo proprio nel momento in cui risorge nell’assenza. Badate bene, non di questo parla il libro! Semplicemente Ferrucci porta al limite estremo la sua capacità entomologica di spaccare il capello in quattro e di definire le cose nel linguaggio a una misura di dettaglio, e questa volta lo rende umanissimo, divertente, malinconico, potente.

È un’autoformazione che porta l’autore a mettersi al servizio del maestro e dell’amico. Ma quale tipo di amicizia si esplicita in questo libro che è la dissezione di un’amicizia?

Sono molti i tipi di amicizia che la letteratura ci ha esposto nel corso del tempo e non sarà certo una riflessione come questa a poterne fare anche soltanto un minimo elenco. Tuttavia ricordiamo con favore il breve romanzo *Azarin e Mirò* di Manlio Cancogni che mette in scena l’amicizia giovanile tra l’autore e Carlo Cassola. E serve segnalare che è dalla morte dell’amico intimo Alfred Agostinelli che Marcel Proust prende lo spunto doloroso e tremendamente malinconico di cominciare a scrivere *Alla ricerca del tempo perduto*.

Ma forse sono due esempi antichi che possono avvicinarsi meglio al tema che Ferrucci dispiega in questo suo romanzo. E sono due esempi che risultano più chiari se li mettiamo a confronto, come ha fatto il filosofo Gianfranco Fioravanti in un suo studio. Seneca risponde con razionalità al suo Lucilio, quando questi lo informa con grande tristezza della morte dell’amico Flacco. E Seneca dice che questa cosa non lo deve affliggere troppo: è solo una puntura, non dev’essere niente di più. Quando invece Sant’Agostino parla della morte del suo più caro amico lo fa con termini molto forti, più vicini all’*eros* che alla *philia*. Allo stesso modo in cui Gesù chiede a Pietro se lo ama.

Si prende spunto da questo per indicare che il ragionamento non sta in questi aspetti, più o meno enfatizzati nel linguaggio, ma in una analisi di questi eventi. Mentre il rapporto tra Seneca e Lucilio è un rapporto amicale a senso unico, dove Seneca sta più in alto e Lucilio più in basso; il rapporto tra Agostino e Alipio è a doppio senso, pur nel solco del dualismo maestro/allievo, a volte prevale uno, a volte l’altro.

Così questo libro trova affinità con il concetto di amicizia espresso proprio da Agostino, in cui dopo la prima parte della vita, dove ci sono il maestro e l’allievo, la seconda parte ribalta i ruoli: il maestro diventa soggetto debole e l’allievo diventa soggetto primario e responsabile. Di questo parla *Il mondo che ha fatto*, della dolorosa mappa di un rapporto d’amicizia che è anche, e soprattutto, lo sconforto di dover chinare il capo di fronte alle cose della vita. E tuttavia il libro è tutto un cercare nella letteratura e nei suoi agenti (gli scrittori) un riscatto che vorrebbe scalfire il crudo dato reale. Come in un racconto di fantascienza, Ferrucci, al ritorno da questa avventura di una vita “insieme” a Daniele Del Giudice, si trova di fronte alla scelta se ricordare tutto o no. E l’autore sceglie con sincerità e sicurezza. Ferrucci, alla fine del libro sembra quasi congedarsi con un unico segno, perciò sembra tentato di dire a tutti questa semplice frase: leggendoti so chi sei; sei un uomo buono e sei mio amico.

Una versione più breve di questo articolo è uscita su “L’indice dei libri del mese” di febbraio 2026.